



Al tavolo delle grandi spie il gioco più bello del mondo

UNA STORIA PERSONALE/2 Ci fu un periodo nel quale molti miei compagni di lavoro soffrirono della stessa malattia: gli anni dell'epidemia della Grande Paranoia che andarono dai Cinquanta ai Settanta. Cominciò con McCarthy e si propagò nella Cia...

di John Le Carré / Segue dalla prima

Non di meno col passare degli anni, credo di aver trovato una risposta alle domande che mi hanno a lungo tormentato. Quella notte non c'era alcun cecoslovacco che doveva attraversare la frontiera. La valigetta non conteneva 10.000 dollari, ma nel migliore dei casi un vecchio pigiama e una bottiglia di Scotch riserva. L'ufficiale non era il beniamino di Int Org, non era un ufficiale sotto copertura dell'MI6, il suo lavoro era noioso e inutile quanto il nostro. Era una di quelle anime dimenticate che le burocrazie militari abbandonano in posti remoti per poi dimenticarsene per anni. Inoltre - sia pur non dandolo troppo a vedere - era matto e viveva in una sorta di bolta segreta tutta sua, una condizione che nel mondo degli agenti segreti, esattamente come un supervirus in un ospedale, è endemica, difficile da individuare e ancor più difficile da eliminare. Posso persino azzardare una ipotesi sulla natura della sua pazzia proprio perché di tanto in tanto ho avuto sintomi analoghi. L'ufficiale, come noi tutti, era vittima del Sogno della Grande Spia. Si immaginava seduto al tavolo dei grandi agenti segreti a giocare il gioco più affascinante del mondo. Gradualmente il divario tra sogno e realtà divenne troppo duro da sopportare e un giorno decise di colmarlo. Gli serviva uno disposto a credere a tutto e così ebbi il lavoro. Ero perfetto per la parte. Anni dopo feci veramente parte del mondo nel quale l'ufficiale fingeva di sentirsi a casa sua, ma non passò molto tempo prima che anche io cominciassi a fantasticare di un vero servizio segreto britannico capace di fare bene tutto quello che noi facevamo male o non facevamo affatto.

La mia soluzione consistette nell'inventare un mondo di spie più adatto alle mie esigenze, proprio come aveva fatto il mio ufficiale. Solo i nostri metodi erano un tantino diversi.

Arthur, il mio piacevole compagno di stanza all'MI5 era un uomo di mezza età afflitto, ritengo, da una forma simile della medesima malattia anche se nel suo caso i sintomi erano diversi. Ma è proprio questa la natura della malattia.

Parlo del periodo dell'epidemia della Grande Paranoia che andò dagli anni '50 fino alla fine degli anni '70 quando praticamente tutti membri di un certo grado dell'MI5, a cominciare dal direttore generale Sir Roger Hollis, furono sospettati di essere spie russe. Il virus infettò anche Whitehall e Westminster, ma furono le spie ad essere maggiormente colpite e ad esserne in qualche modo gli artefici su insistenza dei servizi segreti americani.

Il bacillo aveva visto la luce negli Stati Uniti prima di diffondersi a est. Prima c'era stata l'era di McCarthy. McCarthy morì nel 1957,

Spy Story

Oggi la seconda puntata del racconto di Le Carré

Pubblichiamo oggi, in esclusiva per l'Italia, la seconda puntata del racconto inedito di John Le Carré, nel quale lo scrittore britannico narra la

sua prima missione armata nel National Service. Ventenne e inesperto, riesce a mandare a monte la missione perdendo la pistola... Venerdì la terza e ultima puntata.

Disegno di Giuseppe Palumbo



ma il testimone fu affermato prontamente da un interno della Cia dai grandi poteri di persuasione di nome James Jesus Angleton, il quale si affrettò a dichiarare che l'intero mondo dei servizi segreti occidentali era controllato da alcuni cervelloni del Cremlino. Sotto il profilo umano l'apocalittica visione di Angleton era scusabile. Era stato educato al doppio gioco da un maestro come Kim Philby, a lungo agente doppio al servizio del Cremlino e al tempo stesso capo della sezione di Washington dell'MI6. Era l'amico del cuore di Angleton. Se mai una spia ha avuto motivo per andare fuori di testa questi era James Jesus Angleton: mitico giocatore di poker, maestro del mondo degli agenti segreti, una mattina si svegliò e gli dissero che il suo rivale mentore, confessore e compagno di bevute, Kim Philby, era una spia russa. Ma ciò non scusa la Cia che di questo medico pazzo fece un eroe popolare e stette a guardare mentre avvelenava la famiglia. Non solo Angleton distrusse l'agenzia che

Nessuno si fidava di nessuno. Un mio collega venne accusato di fotografare i dossier per il Kgb. Poi venni sospettato anch'io

dirigeva. In seguito, con la benedizione dei suoi maestri, esegui il medesimo servizio con i più stretti alleati tra le risate sguaiate del Kgb. Angleton fu mai invitato a trarre l'unica conclusione logica dalla sua tesi - cioè a dire chiudere l'intera macchina dei servizi segreti occidentali prima che i russi ci mettessero nei guai? Ne dubito.

E l'MI5, travolto dalla teoria di Angleton, si rivelò superbamente all'altezza della sfida. Non contento di spiare i suoi membri, una cricca di ufficiali di medio e alto livello trovò anche il tempo di spiare Harold Wilson, il primo ministro britannico, episodio documentato dalle memorie non del tutto attendibili di uno dei cospiratori. L'autore, forse lo ricorderete, era Peter Wright, un altro dei compagni di poker di Angleton. Gli insistiti tentativi del governo di impedire la pubblicazione del libro ne garantirono il successo e una notevole tiratura.

In quei giorni l'atmosfera nei corridoi di Leconfield House a Curzon Street non era lontana da quella che descrivo nel mio libro *La Talpa* ed era l'atmosfera che si respirava nel corridoio che portava nella piccola stanza che il mio collega - lo chiamerò Arthur - ed io ci dividevamo. Per come me lo ricordo, regnava il silenzio interrotto da piccoli passi furtivi. Era il mio primo incarico all'interno

dell'agenzia.

Arthur era un analista di documenti della vecchia scuola dell'MI5: un uomo leale, meticoloso, privo di spirito di avventura che rispettava l'orario dalle 9 alle 18 e che non ambiva a diventare quello che non era. C'era in lui qualcosa del topo di biblioteca con i capelli gonfi e grigi che gli cadevano sulle tempie, occhiali senza montatura e l'aria diligente e solerte. A volte era giù di corda, altre volte impaziente, ma era sempre indaffarato e saltava sempre la pausa pranzo: e questa fu una delle ragioni per cui l'occupatissimo servizio di sicurezza interno decise che era una spia russa.

Era all'ora del pranzo, conclusero, che Arthur fotografava i dossier segreti che passava al contatto russo. Il solo problema era cosa ne aveva fatto dei dossier. Cinquanta e più dossier segreti e top secret contenenti migliaia di pagine gli erano stati inviati dall'archivio soltanto negli ultimi due mesi. Nessuno, si venne a sapere, era mai stato restituito.

Forse Arthur si era fatto prestare i dossier nella speranza di rimetterli a posto prima che qualcuno si accorgesse della loro mancanza? Il duro lavoro di fotografare clandestinamente dei documenti è scoraggiante anche ai giorni nostri. Quante foto si possono fare durante la pausa pranzo foss'anche con una macchina fotografica modernissima azionata da un motorino? Un dossier può consistere di una dozzina di volumi o anche più, ciascuno dei quali composto da circa duecento pagine. O li portava fuori dell'ufficio? Di venerdì e lunedì molti dipendenti dell'MI5 arrivavano al lavoro con la valigia in partenza o di ritorno dal fine settimana fuori Londra. Arthur faceva uscire i dossier mettendoli nella valigia per il fine settimana?

E il suo indaffarato contatto del Kgb, al lavoro in qualche squallido appartamento dell'East End con le tendine abbassate, era forse in ritardo con le fotografie? Dal momento che il numero dei dossier mancanti all'appello continuava ad aumentare, Arthur fu convocato diverse volte al quinto piano e invitato a spiegarsi. Aveva risposto sempre allo stesso modo: sì, aveva lavorato sui dossier scomparsi. Poi li aveva restituiti all'archivio. Se non si trovavano era colpa dell'archivio o degli uscieri incaricati di distribuirli. Non era colpa di Arthur.

Ben presto le sue professioni di innocenza si ritorsero contro di me. Se Arthur non era una spia, allora la spia doveva essere io. Dovevo aver rubato i dossier dalla sua scrivania. Il capo del personale mi mandò a chiamare. Come mi andavano le cose in questi primi mesi di lavoro? Avevo problemi di denaro? Il mio matrimonio andava bene? Quanto bevevo? Era disposto a trattarmi come un padre. Come Arthur negai di essermi dimenticato di restituire qualche dossier. Gli ufficiali dell'MI5 che svolgevano lavoro di ufficio avevano nella stanza un armadietto di ferro personale. Se uscivi dalla stanza durante le ore di lavoro dovevi mettere i documenti nell'armadietto, chiudere a chiave e portare via la chiave. Un giorno a metà mattina due uomini con un cappotto marrone da sartoria, tipico abbigliamento di quelli della sicurezza interna, fecero irruzione nella nostra stanza e chiesero ad Arthur la chiave del suo armadietto. Senza nemmeno alzare la testa, Arthur infilò la mano nella tasca della sua giacca grigia da topo di biblioteca, allungò la chiave ai due uomini e si rimise al lavoro. Gli scaffali erano pieni di dossier mancanti. Ma Arthur non sembrava interessato né ai dossier né ai due uomini con il cappotto marrone che fissavano i documenti a bocca aperta. Arthur rimase immobile continuando a voltare attentamente le pagine del dossier che si trovava sulla sua scrivania.

(2/continua)

© David Cornwell 2008
Pubblicato su licenza di Roberto Santachiara
Literary Agency
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto